

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE DELLA CAMERA
LINO DUILIO

La seduta comincia alle 8,40.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati.

Seguito dell'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Tommaso Padoa-Schioppa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'attività conoscitiva preliminare all'esame del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2007-2011, ai sensi dell'articolo 118-*bis*, comma 3, del regolamento della Camera e dell'articolo 125-*bis* del regolamento del Senato, il seguito dell'audizione del ministro dell'economia e delle finanze, Tommaso Padoa-Schioppa.

Diamo inizio all'odierna audizione ringraziando il signor ministro per la sua presenza. Salutiamo e ringraziamo, altresì, i sottosegretari Sartor e Lettieri, il presidente Morando e tutti i presenti per essere qui a quest'ora del mattino.

Per un ordinato svolgimento dei nostri lavori, rammento che c'erano alcuni colleghi, deputati e senatori, iscritti a parlare,

a cui daremo prontamente la parola. Dopodiché, consentiremo al ministro Padoa-Schioppa di replicare.

FRANCESCO PIRO. Signor presidente, a mio parere questo primo DPEF della legislatura realizza indubbiamente una funzione essenziale: quella di raccordo tra il programma di mandato e le politiche che il Governo adotterà durante questa legislatura. Del resto, il DPEF è uno specchio sufficientemente fedele dell'impostazione programmatica dell'intera coalizione e del Governo.

Mi pare che si debbano sottolineare la circolarità che lega sviluppo, risanamento ed equità, e la priorità della necessità di agire per rimettere in moto la crescita, che è necessaria per uno sviluppo effettivo ed equo. Deve, altresì, essere posto in evidenza l'indispensabile intervento sui grandi nodi strutturali; non si può intervenire solo sui fattori contingenti per fronteggiare l'emergenza, soprattutto sotto il profilo del risanamento dei conti.

Tra i grandi nodi strutturali del paese, va sicuramente compresa la questione del Mezzogiorno, questione sicuramente viva ed attuale. Lo conferma, tra l'altro, il recente rapporto Svimez sull'economia del Mezzogiorno, di cui abbiamo avuto contezza la scorsa settimana. Il rapporto conferma le forti difficoltà delle aree meridionali (sia pure con una differenziazione al loro interno) in termini di elementi di sviluppo, rispetto al resto del paese.

Per quanto riguarda la politica per il Mezzogiorno, credo che non sia una questione né di numero di pagine né di collocazione all'interno del DPEF, ma di collocazione all'interno della strategia del Governo. A tal proposito, può solo rassicurare la forte e prioritaria affermazione

che lo sviluppo del sud ha trovato nel programma della coalizione, dove persino lo sviluppo dell'intero paese è fatto dipendere dalla crescita del meridione.

Nel capitolo - se vogliamo definirlo così - dedicato al Mezzogiorno, viene ovviamente assegnata grande importanza alla programmazione e all'utilizzo dei nuovi fondi comunitari per il periodo 2007-2013, e si fa riferimento al quadro strategico nazionale, cornice entro cui si realizza l'utilizzo delle risorse comunitarie. Vorrei chiedere al ministro Padoa-Schioppa se, pur scontando i tempi stretti per la presentazione del quadro strategico nazionale, il Governo ritenga necessario, prima della definitiva presentazione all'Unione europea, un passaggio parlamentare per svolgere una verifica di coerenza del quadro strategico nazionale. Dico questo considerando che nel DPEF vi sono idee innovative, anche rispetto all'utilizzo dei fondi come nel caso, ad esempio, di Agenda 2000. Mi riferisco, in particolare, al nuovo rapporto che si intende stabilire tra sostegno alle imprese e investimenti pubblici.

MARIO FRANCESCO FERRARA. Signor presidente, avevo preparato un intervento più articolato ma, preoccupato dalla possibilità di essere interrotto, lo ridimensionerò. Presidente Duilio, non siamo molti, ed è la prima volta che ascoltiamo su un DPEF il ministro dell'economia e delle finanze, per cui la pregherei di consentirci di svolgere interventi leggermente più completi. Oltretutto, l'audizione non solo viene ripresa, ma è anche diffusa da *Radio Radicale*.

Per prima cosa, signor ministro, lei ha affermato che questo è un DPEF scarso. Il documento ha, ormai, delle obiettivi priorità imposte dai patti europei. Il DPEF quindi - come è stato affermato nella precedente legislatura anche dal ministro Tremonti - è stato svuotato del suo significato originario perché i contenuti e gli obiettivi economici trovano spazio nella legge finanziaria. Di fatto, allora, il DPEF è un documento che si riduce ad una raccolta di dati di macroeconomia e di

temi analoghi. Nulla in contrario, ma così si apre, a partire da oggi sino al varo della finanziaria, un lungo dibattito su cosa verrà stabilito nella stessa. E dunque, il ministro dell'economia e delle finanze inizia con le audizioni qui in Parlamento, e prosegue con le interviste su *Il Sole 24 Ore*. Abbiamo, quindi, appreso gli obiettivi economici del Governo, i quali sono stati riproposti rispetto a quelli già programmati per la finanziaria. Si tratta della riduzione della spesa nel pubblico impiego, nella sanità e nel sistema pensionistico.

Si tratta, d'altronde, di tre aspetti che dovranno contemperarsi con una necessaria azione sul fisco. Gli interventi relativi a minori spese strutturali e a maggiori entrate dovranno essere ripartiti tra pubblico impiego, sanità, sistema pensionistico e fisco.

Noi vorremmo capire quanti dei 35 miliardi di euro deriveranno da minori spese strutturali e quanti da maggiori entrate fiscali. Per quanto attiene alle minori spese strutturali, il DPEF illustra - seppur brevemente - tre obiettivi, uno dei quali riguarda il pubblico impiego. Al riguardo, si intende puntare, pur non mantenendo il livello occupazionale, ad una spesa stabile.

In una tabella - ne abbiamo discusso ieri sera con i rappresentanti dell'Istat - viene evidenziato come, di fatto, dal 1992 al 2005 i dipendenti del pubblico impiego rimangono numericamente stabili (3,5 milioni), mentre a ridosso del 2005 si è avuta una diminuzione di circa 130 mila unità.

Allo stesso tempo, una tabella del DPEF mostra che la spesa percentuale del pubblico impiego mentre rispetto al PIL si era abbassata, aveva poi ripreso un andamento a ricongiunzione, che denota che si sono determinate modalità di « aggiramento » da parte degli enti locali.

A questo punto, cosa intende fare il Governo? Desidera confermare la politica di blocco del *turn over* che - come leggiamo nel DPEF - era stata avviata nel 1999 e aveva dato i suoi effetti? Quali interventi intende promuovere nei con-

fronti della pubblica amministrazione e delle amministrazioni locali? Verrà avviato un processo di concertazione? Si sono già tenuti incontri con i rappresentanti degli enti locali, che magari hanno sottolineato come questa politica debba essere contenuta per evitare effetti negativi?

Veniamo all'inflazione. Il DPEF viene costruito su un'inflazione, che è quella dell'obiettivo programmato dalla finanziaria dell'anno scorso, del 2 per cento. L'Istat e l'ISAE - nell'incontro di ieri - hanno sostenuto che l'inflazione è già al 2,3 per cento. Inoltre, la tabella allegata alla relazione dell'Istat dimostra come l'aumento dell'inflazione sia collegato a due incrementi di spesa sostanziale: l'uno riguardante casa ed energia, l'altro alcol e tabacchi. Tuttavia, si ritiene che sostanzialmente l'aumento dell'inflazione derivi dal maggior costo dell'energia.

Quando si predispone un DPEF sull'obiettivo del 2 per cento e non sul tendenziale del 2,3-2,4 per cento, che dovrebbe tener conto dell'aumentato prezzo dell'energia (il DPEF è stato elaborato quando il costo del barile di petrolio era di 70 dollari, ma siamo già a 80 dollari), e in esso si afferma l'intenzione di adottare una politica di contenimento dell'inflazione, attraverso una diminuzione delle risorse immesse sul mercato, ciò, alla fine significa il contenimento della manovra espansiva da parte del Governo. Ma ciò come si coniuga con l'indicata necessità di crescita? Tra l'altro, il Governo sostiene che si tratta di una politica di crescita giudicata necessaria, ma che, nei confronti delle imprese, deve muoversi tra il favorire e il non impedire. È chiaro che una politica di espansione darebbe luogo ad un aumento dell'inflazione. A tale riguardo, quali sono le indicazioni, i suggerimenti e le intenzioni del Governo?

Riguardo alla sanità, è stato registrato un aumento della spesa, passata dal 4 al 6 per cento del PIL. Su questo 6 per cento il Governo ha dato un contributo, ma ciò non significa che le risorse siano state spese bene. Probabilmente, l'incremento di

spesa è stato determinato da un aumento dei DRG, e così via, interventi che non necessariamente equivalgono ad una crescita di efficienza. Chiediamo, quindi, al Governo come intenda agire per contenere le inefficienze del sistema sanitario.

In materia di sistema pensionistico è necessario chiedersi in che modo intervenire. Al di là delle dichiarazioni di principio, è chiaro che non può rimanere l'obiettivo dell'1,5 per cento del PIL, a meno che tale obiettivo sia così determinato perché si tiene conto - come dice il Governo a pagina 19 dello stesso DPEF, e di ciò siamo soddisfatti - dell'eredità positiva del 2005. Se però l'1,5 per cento è determinato solo dall'eredità del 2005, vorremmo capire meglio cosa il Governo pensi di fare.

Tra l'altro, quando il Governo paragona l'attuale situazione a quella del 1992, ciò non ci trova molto d'accordo. La situazione del 1992 viene fuori tenendo conto della spesa per interessi e dell'indebitamento, quindi della differenza tra indebitamento e spesa per interessi, ma in quel caso i numeri erano molto più alti. Una cosa è fare la differenza tra novanta e ottanta, altra cosa fra venti e dieci: il risultato è lo stesso, ma i momenti di indebitamento e di spesa per interessi sono totalmente diversi nel 2005 e nel 1992.

Infine, la crescita programmata del 4,4 per cento potrebbe essere collegata ad un aumento delle esportazioni. Queste rappresentano il problema che pone maggiore difficoltà, come è stato evidenziato anche dal Governo nella relazione svolta l'altro giorno perché non crescono. La crescita delle esportazioni nel 2007 si valuta possa passare dallo 0,3 al 4,7 per cento. Capisco bene che non si debba impedire la crescita al fine di favorire lo sviluppo economico, ma chiedo al Governo come possa realizzarsi tale incremento e quali siano i suoi programmi in proposito.

PRESIDENTE. Avverto che, tra un'ora, sarà disponibile l'allegato sulle infrastrutture, che è ancora in fase di duplicazione. Questo per mantenere fede ad una pro-

messa che, come ricorderete, avevamo fatto in precedenza. Raccomando ai colleghi di svolgere interventi brevi, per permettere di chiudere l'audizione entro le 10 e dare spazio all'audizione successiva.

GIUSEPPE VEGAS. Signor ministro, intendo porle due ordini di questioni: una relativa alla costruzione teorica del DPEF, l'altra concernente le modalità concrete di attuazione della manovra.

Sulla costruzione del DPEF, anche la Corte dei conti ha avuto modo di soffermarsi circa il fatto che gli obiettivi programmatici sembrano difficilmente conciliabili con una previsione di andamento delle entrate e della spesa corrente che non sembra del tutto coerente rispetto a quanto avvenuto nel passato. C'è un certo peggioramento del *trend* delle entrate e un miglioramento del *trend* della spesa che consente, in qualche modo, di ottenere più facilmente gli obiettivi programmatici.

La domanda, dunque, riguarda la costruzione della manovra. Tanto più che, se consideriamo la manovra correttiva del 2007 pari a 1,3 punti percentuali, mi domando come ciò sia conciliabile rispetto all'obiettivo del miglioramento del rapporto deficit-PIL e, contemporaneamente, del miglioramento così consistente del primario. Mi sembra un duplice effetto che, almeno a mio avviso, potrebbe essere un po' ingigantito nel quadro programmatico stilato dal Governo. Su questo vorrei avere qualche contezza in più.

Per quanto riguarda la modalità della manovra correttiva, che nel DPEF non è indicata se non per grandi linee - mi sembra che ieri il Governatore della Banca d'Italia abbia dato alcune linee di fondo -, mi domando se il Governo condivide un'impostazione così rigorosa, ma soprattutto se sarà possibile concretamente attuarla. Abbiamo visto, infatti, che dopo che il Governo aveva sostenuto che la situazione attuale, dal punto di vista della finanza pubblica, sarebbe stata più grave di quella del 1992, la manovra, definita con il decreto-legge del 30 giugno, sotto questo profilo, è stata parzial-

mente deludente: solo 0,1 per cento sul 2006.

È vero che il Governo sostiene che negli anni futuri l'impatto sarà maggiore, ma l'impatto immediato è stato di una modestia piuttosto evidente, forse proprio perché le condizioni di finanza pubblica non erano così gravi, oppure perché il Governo trova qualche difficoltà ad attuare concretamente ciò che prevede per il futuro.

Nel DPEF - a pagina 159 - c'è un'affermazione che mi ha lasciato, francamente, un po' allibito, laddove si legge testualmente: « Il Governo si riserva, però, di valutare con più precisione il percorso di rientro, in relazione al profilo temporale degli effetti strutturali delle misure che verranno effettivamente adottate ». Questo significa, signor ministro, che il Governo non è in grado di sapere se o in che misura saranno adottate queste misure di rientro strutturale? Oppure, che si riserva in qualche modo di ricontrattare con Bruxelles il 2007, piuttosto che il 2008?

Questo, francamente, lascia uno spazio piuttosto oscuro relativamente alla proiezione della manovra futura, considerando anche il fatto che, malgrado la circostanza che si continui a insistere sulla necessità di ridurre la spesa, se dobbiamo in qualche modo trarre un'esperienza dal decreto-legge del 30 giugno, lì vediamo che la composizione della manovra è attuata per quattro quinti da incrementi delle entrate e per un quinto dal contenimento della spesa. Ovviamente, non sarà così nella finanziaria, ma se ciò dovesse riprodursi, in modo più o meno meccanicistico, anche in quella sede, questo significherebbe che avremo una finanziaria non di contenimento strutturale della spesa, ma di aumento strutturale delle entrate, il che genererebbe sicuramente sulle attività economiche degli effetti non banali.

Tali effetti - questa è l'ultima domanda, chiedo scusa per la lunghezza - possono derivare anche dalla prima definizione delle misure fiscali contenute nel decreto-legge del 30 giugno. Probabilmente

gli effetti delle misure, soprattutto nel campo della tassazione immobiliare, che hanno avuto dei riscontri negativi sull'andamento dei valori di borsa, non sono del tutto banali. Forse non è proprio una bagattella che si può correggere con un emendamento successivo. Certo, questo sicuramente si può fare, ma sulle aspettative degli operatori l'adozione di tale misura può avere forse una memoria destinata a rimanere anche nel futuro e in qualche modo, ad influenzarle.

Signor ministro, ieri lei ha detto - ed è un'affermazione condivisibile - che l'Italia si sta sbloccando psicologicamente. Se il nuovo Governo riesce a fare questo, ne siamo naturalmente contenti, ma mi domando se tali comportamenti non ripropongano un blocco psicologico, piuttosto che uno sblocco.

MARIO BALDASSARRI. Signor presidente, premesso che personalmente sono convinto che il DPEF sia estremamente utile, forse varrebbe la pena di spostarne la data di presentazione a settembre, contestualmente alla finanziaria, piuttosto che dividere in due parti - a luglio il DPEF e a settembre la finanziaria - questo passaggio. Ciò ci porta quasi sempre - ed è indipendente dalle maggioranze che si alternano e dalle opposizioni - a discutere di una cornice a luglio, per poter dire: vedremo a settembre, nella finanziaria, le misure concrete. In questo modo si cade, qualche volta, nel tentativo di scrivere un documento da ufficio studi, piuttosto che un documento di politica economica.

Vorrei sollevare due questioni. In primo luogo, a me pare che negli obiettivi programmatici il DPEF pecchi di eccesso di prudenza. Evidentemente, un documento di programmazione economico-finanziaria non è un tiro a segno a indovinare le previsioni, ma è lo strumento per valutare, sulla base di un andamento tendenziale, quali politiche economiche e quali impatti queste possono avere sulla crescita, sulla stabilità finanziaria e sul-

l'equità sociale - laddove sia misurabile attraverso una serie di dati aggregati -, quindi, sugli obiettivi programmatici.

Una manovra che, in termini quantitativi, si definisce nel 3 per cento del prodotto interno lordo, che mira, per due terzi ad ottenere la stabilità finanziaria e per un terzo a sostenere la ripresa economica, può determinare - e ciò è comprensibile - nel primo anno addirittura un risultato numericamente perverso. Dico questo perché c'è un andamento di crescita tendenziale dell'1,5 per cento ed una crescita programmata dell'1,2 per cento. Nel 2007, quindi, apparirebbe che si programmi una crescita più bassa di quelle che sarebbero le tendenze. È ovvio che questo può essere comprensibile, laddove a tale crescita rallentata nel 2007 si associ una condizione di maggior controllo dell'equilibrio di finanza pubblica.

Considerato che nel 2008 si recupera il differenziale tra crescita programmata e crescita tendenziale, arriveremmo alla fine del 2008 senza aver modificato sostanzialmente il profilo e il livello del prodotto interno lordo, avendo comunque ottenuto l'equilibrio di finanza pubblica. Negli anni successivi - per quel che possa servire oggi parlare del 2009 e del 2010 - tutta questa manovra porterebbe ad avere nel 2011 uno 0,4 per cento di crescita in più, ossia l'1,7 per cento programmato rispetto all'1,3 per cento tendenziale.

In questi termini, mi pare che siamo stati prudenti. Tuttavia, il DPEF non è un esercizio a indovinare le previsioni, ma un quadro di coerenza. È evidente, infatti, che nessuno potrà mai chiedere conto, dopo quattro o cinque anni, del tendenziale programmatico dei cinque anni precedenti, ma, nel momento in cui lo si predispose, il documento è comunque un quadro di coerenza.

In definitiva, rispetto allo sforzo che viene chiesto in termini quantitativi, l'obiettivo che, in termini di economia reale, si propone è molto modesto. Vedo, dunque, un pesante squilibrio fra gli obiettivi finanziari di riequilibrio della finanza pubblica e gli obiettivi in termini di economia reale. La mia è una considerazione

che ho espresso sui differenziali di prodotto interno lordo, ma la si può riferire a tutti i parametri. Mentre il deficit viene portato a zero e il debito pubblico sotto il 100 per cento, il tasso di disoccupazione rimane sostanzialmente quasi inalterato (dal 7,5 al 6,7 per cento) e il tasso di occupazione — cosa ancora più importante — rimane piuttosto modesto, e così via. Questo per quanto riguarda il quadro programmatico.

La seconda domanda è riferita ad un aspetto che è emerso ieri nel corso dell'audizione del Governatore Draghi. Il trattato di Maastricht fa riferimento ai saldi finanziari, quindi gli obiettivi concordati sono espressi in termini di saldi. Ma certamente lei sa meglio di me quanto, attorno ai saldi, continuo anche i livelli di composizione della spesa e della pressione fiscale.

Ieri il Governatore Draghi ha detto con chiarezza che, in fondo, manca, nei ragionamenti che stiamo portando avanti, la questione della pressione fiscale, la quale è indipendente dall'andamento dei saldi. Anzi, si possono ottenere risultati, in termini di saldi e quindi di deficit, aumentando la pressione fiscale.

Ieri è emerso, altresì, il tema della relazione tra pressione fiscale e crescita economica. Al riguardo, si possono avere opinioni diverse, ma mi pare di aver capito che quella del Governatore Draghi coincide perfettamente con la mia convinzione personale (ma questo è un fatto puramente accidentale dovuto a radici comuni).

La domanda è la seguente: nell'ambito del quadro programmatico del DPEF — al momento manca la tabella (non so se sia stata consegnata questa mattina o se verrà consegnata prossimamente) sul quadro programmatico di finanza pubblica nelle sue componenti, non soltanto in termini di saldi — desidererei capire a quali condizioni di pressione fiscale avvenga l'operazione di riequilibrio finanziario e, soprattutto, che relazione possa esservi tra quella pressione fiscale e gli obiettivi di crescita.

Qui potrebbe chiudersi il cerchio, in termini di obiettivi di crescita che io considero prudenti e modesti, se la pressione fiscale dovesse mantenersi più o meno inalterata o addirittura crescere. In queste condizioni, però, si ottiene l'equilibrio di finanza pubblica, ma si rinuncia in gran parte al sostegno e al rilancio dello sviluppo. Nel lungo termine, uno sviluppo così modesto rischia di mantenere sempre in una condizione di relativa precarietà e fragilità anche gli equilibri di finanza pubblica che dovessero essere stati acquisiti.

Un'ultima considerazione sui temi delle pensioni e della sanità. Sono assolutamente convinto che c'è una ragione di equilibrio finanziario e di certezza pensionistica nell'aggiustare l'età pensionabile, ma credo che, prima di questo, occorra ricordare che c'è un problema di banale equilibrio fra periodo di lavoro e periodo di ritiro — così lo chiamava un mio vecchio maestro — ossia il periodo di pensionamento. Se si allunga la vita media, a parità di periodo di lavoro si allungherebbe il periodo di pensionamento. È questo che crea lo squilibrio strutturale di fondo. Francamente, capisco l'aspetto apparentemente sociale, ma in realtà, banalmente, si tratta di riequilibrare tempo di lavoro e tempo di pensionamento prolungando il periodo di attività lavorativa in relazione all'innalzamento dell'età media.

Signor ministro, non pensa a un meccanismo non dico automatico, ma progressivo nel tempo, in modo che su questo aspetto non si debba tornare ogni volta? Inoltre, l'età di pensionamento, in base all'andamento della vita media, può essere aggiustata gradualmente nel tempo, da qui ai prossimi 10-15 anni?

MARINO ZORZATO. Sarò breve e, per non ripetere osservazioni già espresse dai colleghi, mi limiterò a porre qualche domanda. Intanto, vorrei partire con una considerazione di natura politica: noto con piacere che nel DPEF vengono confermate alcune cose che dicevamo noi quando eravamo maggioranza. Mi riferi-

sco, ad esempio, alle spese sostenute dai nostri Governi. Ricordo che la spesa sanitaria dal 1998 al 2005 è passata dal 5,3 al 6,7 per cento del PIL. Mi pare che, anche in questo DPEF, essa sia confermata come una spesa importante e perciò si sostiene la necessità di regolamentarla o di farla rientrare. Rispetto a questo tema, qualcuno ci accusava di fare « macelleria sociale », termine che oggi va ricondotto alla riduzione di spesa che voi riuscirete a fare.

Sul tema dell'istruzione, della formazione e della ricerca, a pagina 111 del DPEF si legge che spendiamo il 4,8 per cento del PIL - media del periodo 1994-2003 - e che la spesa per studente è più alta della media europea, mentre lo standard attuale del livello culturale dei nostri studenti è più basso della media europea.

Noi abbiamo varato la riforma Moratti, che tendeva a dare una risposta a questo problema. Voi non condividete la nostra riforma e la state bloccando. Tra qualche anno ci ritroveremo con un sistema scolastico che spende molto e che, per di più, forma male. A parte il fatto che ogni riforma richiede del tempo per dare risultati, non mi pare che quello vostro sia un approccio positivo. Peraltro, oggi riconoscete che la spesa è più alta della media europea, mentre prima ci contestavate il dato di una spesa piuttosto bassa.

Signor ministro, lei ha parlato della previsione, nell'ambito del documento, di meccanismi premiali. Cosa significa? Si intende, forse, che potremmo prevedere stipendi differenziati per rendimento? Essendo di cultura liberale, mi affascina l'idea che si premi chi dà di più.

Sulla ricerca, il documento parla di investimento pubblico dell'Italia pari all'investimento medio europeo. Anche in questo caso si sfata un mito. Per anni, in sede di finanziaria e di DPEF, siamo stati massacrati dalla minoranza per il fatto che l'Italia investiva poco nella ricerca. Ed ecco che oggi parlate nel DPEF di « inve-

stimento pubblico al pari di quello medio europeo » e aggiungete « no a costi aggiuntivi per lo Stato » (pagina 111).

Dal momento che, in questi giorni, ho sentito qualche collega della maggioranza sostenere la necessità di investire di più sulla ricerca, mi pare che siamo di fronte a una contraddizione. Anche su questo, dunque, credo che il ministro debba dirci qualcosa di più.

Vengo al tema delle imprese e alla scelta di sostenere solo le imprese che crescono. Il documento riporta che abbiamo sbagliato, in questi anni, a dare aiuti alle piccole imprese (ad esempio, fiscalità di vantaggio, e altre misure del genere). Questo significa che stiamo di fatto recitando il *de profundis* del « piccolo è bello » che, almeno in certe zone, è stata la locomotiva d'Italia? Non paghi del fatto che un certo mondo - vedi il lombardo-veneto, come sostiene la Lega Nord Padania - ha dato un voto al rovescio del quadro nazionale, si stabilisce anche che quel modello non deve più essere aiutato?

La voce del turismo occupa tre o quattro pagine - molto per la verità - del DPEF. Credo che il ministro Rutelli abbia rivendicato lo spazio adeguato al ministero che dirige. Alla fine, si parla di ripristinare con gradualità le risorse. Cosa vuol dire questo? Parliamo molto, ma investiamo poco?

Da ultimo, ma non meno importante, una curiosità. Credo che sia stato il ministro Di Pietro ad aver inserito la voce ANAS nel documento. Ora, si dice che non va più bene che l'ANAS sia un controllore-controllato e, tra le righe, si fa capire che c'è la voglia di spezzare l'ANAS in due: un ente che controlla e un ente che gestisce. Cosa si vuole fare? Una nuova ANAS gestionale? Una nuova IRI per le infrastrutture?

Non credo che questa sia una banalità, visto che le concessioni autostradali in essere sono state tutte bloccate. Le concessioni in rinnovo - ad alcune mancava solo la firma del ministro e l'approvazione del CIPE - sono state fermate. Cito la Serenissima, l'autostrada Padova-Brescia;

dunque non mi riferisco solo ad Autostrade Spa e al caso Abertis. La domanda è questa: stiamo riportando in capo allo Stato la gestione per valorizzarla e farne un nuovo contenitore di quelli che piacevano o che piacciono ad alcuni partiti della coalizione?

PRESIDENTE. Do la parola al ministro Padoa-Schioppa per la replica.

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Intanto, ringrazio le due Commissioni per essere nuovamente disposte ad ascoltarmi. Ho preso nota delle diverse domande e cercherò di rispondere in parte secondo persone, in parte secondo temi.

Non ritorno — anche se qualcuna delle domande lo ha fatto — sulla questione della diagnosi di gravità della situazione. Il confronto che ho fatto varie volte con il 1992 era riferito a due indicatori secondo me fondamentali: il rapporto tra debito pubblico e PIL e il saldo primario. Non c'è dubbio che questi indicatori nel 1992 stessero un po' meglio che nel 2005. Ho ampiamente riconosciuto che ce ne sono molti altri che, invece, differenziano i due anni, ma ho anche detto che gran parte di questi altri indicatori è legata all'inflazione, che era il problema dominante nei primi anni '90 e, grazie al cielo, non lo è più oggi. L'inflazione alta eleva i tassi nominali, alza il disavanzo nominale ed una serie di altre variabili, che indubbiamente configurano importanti differenze tra il 1992 e il 2005.

I due indicatori che ho scelto non sono interessati dall'effetto inflazione, quindi sono quelli che a mio giudizio permettono un confronto. Innanzitutto, il rapporto fra debito pubblico e prodotto interno lordo dà la misura dell'ammontare del debito che grava sulle spalle degli italiani, mentre il rapporto fra il saldo primario e il prodotto interno lordo dà la misura delle probabilità che il peso di questo debito diminuisca nel corso degli anni.

Un paese come il Belgio, ad esempio, si è attestato su un rapporto tra debito

pubblico e prodotto interno lordo superiore del 5 per cento rispetto al livello che l'Italia stessa aveva raggiunto negli anni in cui aveva il massimo avanzo primario. Diversamente dall'Italia, il Belgio si è mantenuto su quel livello, ed ha un debito pubblico che allora era più alto rispetto al prodotto interno lordo di quello italiano, mentre adesso è notevolmente più basso.

In effetti, a me sembra che, da quando sono stato qui per la mia prima audizione ad oggi, la diagnosi abbia cessato di essere un soggetto controverso. L'ordine di grandezza di quello che si deve fare oggi è larghissimamente condiviso. Non ho visto analisi che confutino in maniera convincente la misura che avevo suggerito — che poi è anche quella che aveva suggerito la Banca d'Italia, già nella relazione del 31 maggio scorso — circa lo squilibrio che dobbiamo correggere.

Molte domande riguardano le modalità con cui si interverrà per correggere questo squilibrio. Il DPEF, da un lato, è un documento più lungo della media dei DPEF degli ultimi anni, da un altro lato è giudicato insufficiente come grado di indicazione degli interventi che si faranno. Capisco che possa apparire insufficiente. Non c'è dubbio, infatti, che il documento non indica la ricetta precisa secondo la quale si cercherà di contenere la dinamica di quei quattro grandi comparti di spesa che il DPEF indica come quelli sui quali non si può fare a meno di intervenire.

Sebbene, forse, lo abbia già spiegato l'altro giorno, vorrei ripetere brevemente perché il DPEF non dà questa indicazione. C'è un motivo tecnico e c'è un motivo di metodo, di elaborazione delle decisioni. Il motivo tecnico è che l'articolazione tecnica precisa degli interventi su ciascuno di questi quattro comparti richiede un lavoro che non poteva essere compiuto nelle poche settimane di preparazione del DPEF.

Per alcuni di questi comparti c'è un'analisi ampia: l'economia del sistema pensionistico è nota e direi che i termini del problema, anche quantitativi, sono

noti. Per gli altri tre comparti la questione è molto più complessa. Non esiste un'articolazione quantitativa definita degli interventi necessari per poter frenare la dinamica della spesa; quindi, c'è un lavoro tecnico che va ancora perfezionato.

È necessaria - questo è il motivo di metodo delle decisioni - in questi quattro campi un'interlocuzione molto intensa con categorie e parti sociali interessate. Per la spesa sanitaria e per i rapporti tra Stato centrale e governi locali è indispensabile un'azione molto intensa di studio comune, di confronto, di elaborazione di posizioni con i rappresentanti degli enti locali, con le regioni in particolare, interessate da entrambi questi comparti, ma anche con i comuni e con le province. Questo lavoro è cominciato, e uno dei risultati importanti che abbiamo raggiunto è che l'enunciazione, molto chiara contenuta nel DPEF secondo la quale su questi due settori si deve intervenire, è oggi condivisa dai rappresentanti dei governi locali. C'è, però, un lavoro che deve continuare e che non poteva essere concluso il 7 luglio.

La stessa cosa si può dire per la concertazione con le parti sociali, che è cominciata, è stata giudicata soddisfacente nel suo avvio, anche rispetto a quello che si è visto in anni passati, ed è necessario che continui. Il Governo dovrà prendere alla fine le sue decisioni, ma queste devono essere maturate attraverso una conoscenza piena sia delle situazioni, sia delle posizioni delle diverse parti con cui la concertazione avviene.

Devo anche dire che l'impostazione del DPEF di cercare di intervenire in questi settori, come ho detto la volta scorsa, senza intaccarne le funzioni vitali - e spiegherò cosa intendo, ad esempio, a proposito della sanità -, richiede una collaborazione sia degli enti territoriali e dei governi locali, sia delle parti sociali, perché molto spesso è proprio presso di loro che c'è una conoscenza più specifica di come si possa intervenire nella maniera meno rischiosa e meno dolorosa possibile.

Per questi motivi il DPEF si ferma alle tre affermazioni che ho riassunto quando l'ho presentato: 1) dare l'indicazione dell'ordine di grandezza della manovra; 2) affermare con chiarezza che la correzione non si può compiere senza intervenire sui quattro grandi comparti della spesa; 3) argomentare che ci sono, all'interno di ciascuno di questi comparti, squilibri, inefficienze, economie possibili, tali da permettere un intervento che ne razionalizzi e ne contenga la dinamica di spesa, senza intaccarne le funzioni fondamentali.

Certo, anche a me piacerebbe arrivare al punto 4), che è quello dell'indicazione specifica delle misure che si assumeranno, ma per i due motivi che ho riferito questo non è qualcosa che poteva essere fatto in luglio. Tale aspetto tocca, tra l'altro, il suggerimento dell'onorevole Baldassarri in merito alla possibilità che il DPEF sia presentato in settembre. Secondo me, non sarebbe conveniente perché è molto importante, per il Governo e per me, adesso - per « adesso » intendo quando l'ordine del giorno parlamentare concluderà la discussione del DPEF -, poter lavorare su un'indicazione precisa di qual è il saldo di riferimento sul quale vanno costruite le norme della legge finanziaria.

Se questa incertezza fosse ancora presente fino al mese di settembre, il lavoro della finanziaria secondo me sarebbe molto più difficile. D'altra parte, non è una caratteristica solo dell'Italia quella di avere un intervallo temporale tra una prima risoluzione parlamentare, che dà un'ancora alla formazione del bilancio e della legge finanziaria, e il momento in cui il bilancio viene presentato.

Quanto alla manovra del 30 giugno, l'onorevole Vegas, se ho capito bene, la definisce modesta. È vero che sono modesti i suoi effetti sul 2006, ma è anche vero che la natura strutturale di questo intervento si misura sui suoi effetti strutturali, e gli effetti strutturali sono di mezzo punto del prodotto interno lordo, che ne fa la più importante manovra correttiva adottata in corso d'anno nella storia della Repubblica italiana.

Non lo dico per retorica, ma è esattamente così: fare una correzione strutturale di mezzo punto in corso d'anno è un intervento di notevole portata. Non mi dispiace che si usi il diminutivo, perché questo impedirà di usare l'accrescitivo quando si discuterà la legge finanziaria. In realtà, però, l'intervento è importante. È vero che è prevalentemente dal lato dell'entrata, ma intervenire in corso d'anno dal lato della spesa, credo che sarebbe quasi impossibile.

L'onorevole Vegas conosce questa materia meglio di me. È stato l'artefice delle misure di contenimento della spesa grazie alle quali io ho trovato una finanziaria, quella per il 2006, sulla quale era complessivamente possibile operare. Eppure, nonostante la correzione di 0,8 punti percentuali, su cui l'Italia era impegnata per il 2006, secondo la Commissione non restava praticamente nulla a metà anno, quindi sarebbe stata ancora tutta da fare. Pensare di farla in corso d'anno, sulla spesa, a mio giudizio sarebbe stata un'operazione assolutamente imprudente. Significherebbe, da un giorno all'altro, chiudere i rubinetti degli stipendi, o di opere in corso, o della funzionalità operativa dei ministeri, cose che non si possono fare. Anzi, se la misura della correzione netta sul 2006 è modesta, come dice l'onorevole Vegas, in parte è perché si è dovuto destinare una parte preponderante - circa tre quarti dell'effetto di correzione - per rialimentare la spesa in campi nei quali, fra l'altro, la priorità era forte anche per il Governo passato, ossia opere pubbliche, investimenti pubblici. Eppure, nonostante anche il Governo passato desse altissima priorità a questi elementi, aveva praticamente chiuso la canna dell'ossigeno e messo i cantieri delle ferrovie e dell'ANAS a rischio.

Credo, quindi, che una manovra in corso d'anno di questa natura e di queste dimensioni fosse tutto quello che si poteva fare in questo momento.

Mi soffermo ancora un attimo sulle correzioni nei quattro comparti della spesa. È vero che il DPEF non indica le

misure, ed ho spiegato il perché. È anche vero, però, che esso dà una sufficiente indicazione della direzione nella quale si può operare.

Penso, ad esempio, alla spesa sanitaria. Quando dico che si vuole intervenire in questi settori senza minarne la funzione essenziale, nel caso della spesa sanitaria, mi riferisco ai livelli essenziali di assistenza. Sappiamo tutti che se i livelli essenziali di assistenza dovessero essere modificati o ridotti, l'intervento sarebbe di estrema gravità. Mi permetto di dire che sarebbe una specie di umiliazione per il paese, il quale dovrebbe ripiegare su un'ambizione, circa la tutela della salute come funzione pubblica, ridotta rispetto a quella che ha coltivato fino ad oggi.

C'è, però - e questo lo indica il DPEF, ma lo indica anche una serie di cose che il Governo ha già detto, e la collega Livia Turco è stata ascoltata anche su questo aspetto -, una serie di interventi possibili, prima di arrivare a contemplare questa misura estrema.

Innanzitutto, siccome abbiamo 20 regioni, abbiamo la possibilità di confrontare come, a parità di livelli essenziali di assistenza, si muove la spesa sanitaria in diverse regioni. Sappiamo già che se tutte le regioni italiane si conformassero ai livelli di efficienza non dico della regione più efficiente, ma delle tre regioni che operano in maniera più efficace in questo campo, una parte notevole delle economie di spesa alle quali aspiriamo sarebbe realizzata. E sarebbe realizzata con un servizio sanitario che potrebbe essere per certi versi migliore di quello che in certi casi osserviamo. Si dà il caso che le regioni che hanno minori problemi di rispetto dei limiti del bilancio della spesa sanitaria sono anche quelle che hanno un servizio sanitario soddisfacente. Lo hanno documentato esse stesse, mostrando come - si veda il numero di giorni di degenza in ospedale, le operazioni compiute, il numero di ASL rispetto alla popolazione - sia stato fatto un lavoro di raziona-

lizzazione importante, che ha reso più efficace la tutela dei livelli essenziali di assistenza a minor costo.

Infine, c'è il campo della possibile partecipazione alla spesa sanitaria - su di essa la stessa ministro Turco ha fatto un'apertura -, che esiste in certe regioni ed è una misura perfettamente contemplabile.

Sarebbe stato giusto che il DPEF desse delle indicazioni tassative e trasformasse le ipotesi che adesso ho evocato in indicazioni precise su quello che farà? Secondo me, al limite sarebbe stata una provocazione. Bisogna che su questi elementi continuino gli studi, continui la concertazione, si arrivi a quantificazioni precise; e che si faccia la stessa cosa per le pensioni, per il nuovo federalismo e il rapporto fra Stato centrale e governi locali, per quello che si chiama impropriamente pubblico impiego (spiegherò perché « impropriamente »). Insomma, è necessario che si sommino i diversi fattori e si veda, a quel punto, qual è il profilo complessivo dell'intervento. E questo non poteva essere fatto nel mese di luglio.

In più, se anche fosse stato fatto, sarebbe rimasto sospeso per tutta l'estate, perché la scrittura avviene nella legge finanziaria e la legge finanziaria si presenta a settembre, non a luglio.

Ancora una parola sul pubblico impiego, che ho detto essere « impropriamente » definito tale. Mi spiego. È chiaro che il settore pubblico è un settore che presta servizi ai cittadini: servizi di giustizia, di sicurezza, di istruzione, di assistenza sanitaria, di trasporto, eccetera. La caratteristica del settore dei servizi è di essere dominato dalla componente lavoro, quindi impiego.

Ridurre, però, le funzioni dello Stato al dato statistico dell'impiego e della spesa per retribuzioni, in realtà è improprio. Se si vuole veramente fare un controllo serio della spesa, bisogna guardare come queste funzioni sono rese; bisogna osservare se la stessa qualità - ho fatto l'esempio per la spesa sanitaria - di servizio pubblico può

essere resa con un'organizzazione dello stesso migliore, più efficiente, che al limite richiede strutture meno pesanti.

Questo è il discorso dell'impiego. Se non si parte dalla funzione, si ha una visione del contenimento della spesa pubblica, in questi campi, esclusivamente legata a questioni come il *turn-over*, la dinamica retributiva, eccetera: questioni importanti, ma che sono l'ultima manifestazione del modo in cui lo Stato e le altre istituzioni pubbliche organizzano la resa delle loro funzioni. Da questo si deve partire. Per questo comparto il lavoro è ancora molto più complesso, e devo dire che non ho trovato una documentazione sufficiente a delineare gli interventi in questo momento. Non l'ho trovata né nelle carte dei ministeri, né nella letteratura economica, che pure è ricca in materia di pensioni. I migliori economisti hanno dato raffinati contributi sulla tematica pensionistica. Su questa tematica, che è quasi più di tipo organizzativo che di tipo strettamente economico, conosciamo ancora piuttosto poco.

Sappiamo che il rapporto fra insegnanti e studenti, in tutti gli ordini di scuole italiane, oggi è fra i più alti d'Europa. Sappiamo che il numero dei dipendenti del Ministero dell'interno, per la sicurezza interna, in Italia è fra i più alti d'Europa: questo ci può dare un'idea di come forse certe cose possano essere organizzate in maniera tale da rendere le strutture del servizio pubblico più leggere.

Da qui, però, ad articolare con precisione interventi di organizzazione, che fra l'altro possono prendere tempi lunghi, ne manca.

Ancora due brevi osservazioni. Da quello che ho detto discende anche una considerazione su un'altra domanda che mi è stata posta. Richiamo quella frase del DPEF che ha portato a formulare l'ipotesi che l'anno di rientro al di sotto del 3 per cento possa non essere il 2007.

Vorrei essere chiaro: innanzitutto, su questo a Bruxelles ho trovato le porte chiuse. Bruxelles ha chiuso un occhio sul

fatto che l'Italia è pressoché totalmente inadempiente rispetto agli impegni assunti per il 2006, ma non ha fatto alcuna apertura sulla possibilità di non rientrare, già nel 2007, al di sotto del 3 per cento.

La frase c'è, tuttavia, nel DPEF e non è concordata con Bruxelles. È una frase di prudenza perché, a giudizio del Governo, è essenziale che gli interventi abbiano carattere strutturale, cioè che siano qualcosa che risulta da una modifica e da un miglioramento dell'organizzazione delle funzioni pubbliche in quei campi.

Ho fatto un esempio per la sanità e per le grandi funzioni dello Stato, ma si poteva fare la stessa cosa per gli enti territoriali. Ebbene, misure di tipo strutturale richiedono un certo tempo per entrare in vigore. Personalmente, se dovessi scegliere fra conservare con fermezza il carattere strutturale delle misure, a costo di accettare tempi meno immediati della loro entrata in vigore, o invece ripiegare su misure che io chiamo a presa rapida, come certi tipi di colla, ma che vanno meno in profondità nel modo in cui le funzioni sono rese - sanità, servizi dello Stato -, opterei per conservare la natura strutturale. Credo che solo così si possa cambiare in maniera permanente e positiva il modo in cui funziona lo Stato.

Se dovessimo accorgerci, studiando meglio, che esiste questo dilemma, bisognerà trovare la maniera, comunque, di assicurare il rientro sotto il 3 per cento. Vorrei partire, però, dall'ambizione di conseguire una trasformazione profonda e durevole del modo in cui le funzioni pubbliche essenziali sono rese, e solo dopo fare la verifica finale sulla tempistica.

L'ultimo punto riguarda la mancanza di ambizione che il senatore Baldassarri nota rispetto agli obiettivi di crescita. Mario Baldassarri è un economista più ferrato di me, quindi sa benissimo che queste cifre sono prodotte da macchine previsive infernali, che sono sfuggite al controllo degli economisti che le hanno inventate. E non c'è buonsenso che tenga, ci si deve attenere a quello che queste macchine

producono e, se uno devia, gli economisti di professione - ben rappresentati dai docenti universitari che siedono in Parlamento - subito sono pronti a tirare contro il pianista, dicendo che ha ammaccato le cifre pur di far apparire un futuro più bello.

Certo, è deludente vedere un tasso di crescita programmatico che, è vero, supera quello tendenziale, a partire dal 2008, anno per anno - quindi indica che queste misure strutturali danno il loro effetto -, ma resta molto basso rispetto a quello che si vorrebbe, cioè costantemente inferiore al 2 per cento, di poco superiore all'1,5 per cento. Per fortuna, le previsioni sono sempre sbagliate, quindi posso permettermi di dire che credo siano sbagliate anche queste.

Una previsione di crescita come quella riportata nel DPEF prescinde completamente da una serie di manovre che non sono quantificabili. Se, come in altre parti del DPEF, si dice che si vuole accrescere il grado della concorrenza, non solo in servizi come quelli già toccati dal decreto-legge del 30 giugno, ma anche in campi più fondamentali - come quello dell'energia, visto che il costo dell'energia per le imprese, in Italia, supera quello di altri paesi -, questi sono effetti di dinamizzazione del sistema economico che possono influire positivamente sul tasso di crescita, ma è difficilissimo tradurli in una quantificazione.

Quando ho detto, in altre occasioni, che si può puntare ad un tasso di crescita del 2 per cento, faccio notare - anch'io sarei felice che si potesse raggiungere il 3 per cento - che il 2 per cento è già superiore al tasso di crescita potenziale dell'economia attuale. In questo modo, ho voluto anche indicare che, secondo me, le cifre che noi troviamo nel DPEF sono il prodotto di una macchina tecnica di previsione che può dare delle indicazioni di direzione, ma non sarebbe giusto qualificarle come obiettivi. Forse nemmeno la parola « programmatico », che pure è usata per ragioni tecniche - così si chiama lo scenario che viene proposto -, significa che non ci si proponga o che non ci si

possa aspettare qualcosa di più. Mi fermerei qui, scusandomi di essere stato un po' lungo nelle mie risposte.

MARIO BALDASSARRI. Signor ministro, la questione della pressione fiscale?

TOMMASO PADOA-SCHIOPPA, *Ministro dell'economia e delle finanze*. Chiederei al professor Baldassarri di indicarmi in quali anni passati sono state date le cifre e i dettagli che egli chiede a me quest'anno. Intanto, ascoltiamo altre domande.

PRESIDENTE. Diamo ora inizio alla seconda tornata di domande. Abbiamo poco tempo - dieci minuti, al massimo un quarto d'ora -, poiché alle 11 dobbiamo lasciare la sala all'audizione di ANCI, UPI ed UNCEM. Prego, dunque, i colleghi di essere essenziali, condensando al massimo le questioni che vogliono porre, anche per dare al signor ministro la possibilità di replicare.

MARCELLO TAGLIALATELA. Egregio ministro, dalla lettura del DPEF mi pare sia scomparso dall'agenda politica del Governo il tema della fiscalità di vantaggio, una delle misure che con maggiore forza chiedono i presidenti delle regioni meridionali, al fine di ottenere migliori condizioni per lo sviluppo.

Anche in ragione della decisione di ridurre l'incidenza della spesa sanitaria sul PIL - e sappiamo che ciò nelle regioni meridionali incide molto di più rispetto ai PIL specifici - quali sono le strategie di sviluppo che si ritengono utili per il Mezzogiorno?

SALVATORE RAITI. Mi riallaccio al ragionamento del collega che mi ha preceduto in merito all'attenzione che il documento pone nei confronti del meridione d'Italia. A nostro avviso, è necessario che il ministro ci indichi come sia possibile superare il *gap* esistente in termini di investimenti, a cui si fa cenno nel documento di programmazione e dove si sostiene che occorrono investimenti pubblici

di qualità nel meridione. Peraltro, dalla ricognizione effettuata dal Ministero delle infrastrutture, emerge un quadro di spesa su base territoriale veramente allarmante: 77 per cento speso al nord, 13 per cento al centro e 10 per cento al sud.

Si tratta di un elemento fondamentale sulla base del quale ragionare per far ripartire il meridione d'Italia. Se non riparte il meridione, non è possibile, dal nostro punto di vista, far ripartire l'Italia, così come noi vorremmo. A questo fine, il documento di programmazione economico-finanziaria si sforza, in maniera seria, di individuare un percorso di crescita.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Raiti, dove ha rilevato il dato che ha citato?

SALVATORE RAITI. Dalla ricognizione fatta dal Ministero delle infrastrutture. Il ministro Di Pietro - appartengo al gruppo Italia dei Valori - ha già reso noto, in maniera più o meno indicativa, quali sono i dati di spesa degli ultimi anni.

PRESIDENTE. Volevo sapere se c'è un documento ufficiale, al di là delle notizie giornalistiche.

SALVATORE RAITI. Sì, questi dati sono patrimonio comune.

Nel documento di programmazione non trovo una particolare attenzione - che, invece, ritengo potrebbe essere utile - in tema di lotta all'evasione e all'elusione fiscale. Credo che questo sia uno degli strumenti strategici per far recuperare competitività al sistema e per far aumentare le entrate del paese.

Da ultimo, l'efficacia dell'azione della pubblica amministrazione: il documento affronta in maniera seria e analitica questa problematica, che ritengo sia assolutamente fondamentale. Basta rilevare, così come si fa nel documento, che nel corso di questi anni la spesa negli enti locali è aumentata del 3,9 per cento. Un tasso assolutamente alto rispetto alla spesa complessiva.

Nel documento si citano alcuni strumenti per evitare che ciò accada nel futuro

in modo da riportare la spesa degli enti locali, che incide parecchio sulla spesa complessiva dello Stato, ad una dimensione accettabile. Si fa riferimento soprattutto al patto di stabilità interno e al sistema informativo per il controllo della spesa.

Chiedo al ministro se non sia opportuno pensare anche a qualche altro strumento che possa rendere effettivamente efficace questo tipo di controllo. Se riusciamo ad abbassare di un punto o un punto e mezzo percentuale la spesa degli enti locali faremo un grande servizio al sistema complessivo italiano.

RAFFAELE TECCE. Nel DPEF è ribadito che la politica economica è chiamata ad agire simultaneamente su sviluppo, risanamento ed equità. Insomma, il superamento della politica dei due tempi. È stato posto l'obiettivo del rientro sotto il 3 per cento, già nel 2007, per quanto riguarda il rapporto tra deficit e PIL, mantenendo il binomio rigore-giustizia sociale.

Il Governatore Draghi ieri ha ribadito l'esigenza di un intervento strutturale per ridurre la spesa, agendo su pensioni, sanità, amministrazione pubblica ed enti locali. Nel Consiglio dei ministri che ha approvato il DPEF, c'è stata una richiesta di approfondimento sui temi dello sviluppo e dell'equità.

Mi ha colpito il dato che viene citato nel DPEF - fonte ISAE - secondo cui il 70 per cento delle famiglie denuncia una percezione del proprio reddito come insufficiente ad una vita dignitosa. Questa percezione, che a mio avviso corrisponde a un dato reale, è, al pari del problema del deficit, un elemento di freno alla ripresa dell'economia e all'aumento della domanda interna, obiettivo che peraltro con la « manovrina » ci stiamo ponendo.

Cosa sta facendo il Governo, il suo Ministero, in questa direzione, anche in rapporto ad eventuali ulteriori contatti con Bruxelles sui tempi del rientro? In questo quadro ho molto apprezzato, signor ministro, la sua affermazione di principio sui LEA. Non ho molto apprez-

zato, invece, l'ipotesi del Governatore Draghi di ragionare sull'aumento dell'età pensionabile, un'ipotesi contraddittoria con l'apertura ai giovani del mercato del lavoro.

In secondo luogo, come si può conciliare la scelta cardine del DPEF di perseguire rigore e sviluppo con l'obiettivo, anch'esso richiamato dal Governatore Draghi, di una graduale riduzione della pressione fiscale complessiva, obiettivo che non trovo nel DPEF?

GIAN LUIGI PEGOLO. Il testo del documento contiene sicuramente delle indicazioni che, tuttavia, mi pare evidente, non sono esaustive. Restano in ombra degli aspetti, alcuni dei quali inquietano le parti sociali. Ho sentito adesso dal ministro le cautele con cui ci si accinge ad affrontare la parte relativa alla spesa sociale, cautele dettate anche - si dice - dalle difficoltà di individuare quelli che sono concretamente i terreni di intervento.

Per semplicità e anche per evitare di formulare interrogativi eccessivamente generali, che rischiano di riproporre il dibattito al quale stiamo assistendo nel corso di questi giorni, mi limiterò a porre tre domande estremamente precise.

La prima riguarda il piano delle entrate. Vorrei chiedere espressamente al ministro se sia previsto o meno, fra le manovre che si intendono mettere in atto, l'aumento del prelievo fiscale sulle rendite finanziarie.

La seconda domanda riguarda la spesa, sebbene su questo mi abbia in parte anticipato il collega Tecce. Chiedo se nelle misure contemplate vi sia la possibilità dell'allungamento dell'età pensionabile.

Infine, signor ministro, la terza domanda riguarda l'intervento sul cuneo fiscale. Desidero, in particolare, sapere se vi sia un orientamento chiaro su quali delle parti in gioco - il lavoro o le imprese - dovrebbe beneficiare maggiormente di questo intervento.

PRESIDENTE. Do ora la parola al ministro.